

Il Mattino 11 Luglio 2003

Le confessioni di Giuliano, giudici divisi

Il Tribunale del Riesame scarcerà il presunto boss della Sanità, Giuseppe Misso anche perché, scrive il collegio, le dichiarazioni del pentito di Forcella Luigi Giuliano «si pongono in aperto e insanabile contrasto» con quelle rese dal fratello Raffaele, a sua volta collaboratore della giustizia. I giudici della settima sezione penale condannano Maria Licciardi, presunto capo della camorra di Secondigliano, e nella motivazione definiscono «attendibili» le rivelazioni di Giuliano anche «perché si armonizzano con quelle rese dagli altri collaboratori».

A undici mesi dal clamoroso pentimento dell'ex padrino di Forcella, dai giudici arrivano dunque valutazioni diverse circa la credibilità di «Loigino». Nei mesi scorsi, l'ex padrino di Forcella aveva ottenuto dalla Corte d'Assise il riconoscimento delle attenuanti previste dalla legge sui pentiti con riferimento all'omicidio di Guglielmo Cafaro, avvenuto nel 1984. Giuliano era stato condannato a dodici anni ma le persone da lui tirate in causa erano state assolte. Ora, alle perplessità del Riesame, che nell'ordinanza con la quale ha rimesso in libertà Misso ritiene «prive di riscontri entrinseci» anche le parole di un altro collaboratore della giustizia, l'ex capoclan di Bagnoli Bruno Rossi, fanno da contraltare le decisioni del Tribunale, che il 16 maggio scorso aveva chiuso con undici condanne e quattro assoluzioni il processo ai clan di Secondigliano, infliggendo la pena di 10 anni di reclusione a Maria Licciardi, nei cui confronti Luigi Giuliano aveva puntato l'indice senza mezzi termini.

La donna si era difesa con energia, anche rispondendo alle domande del pm Filippo Beatrice. «Sono una casalinga», aveva sottolineato Maria Licciardi, i cui difensori, ora, preparano ricorso in appello contro il pesante verdetto della settima sezione. Le motivazioni della sentenza, più di 400 pagine depositate in cancelleria nei giorni scorsi, oltre ad affermare l'attendibilità di Giuliano, appaiono significative anche perché ritengono «ampiamente provata l'esistenza sul territorio di un'associazione di tipo mafioso costituita dall'alleanza di diversi gruppi criminali di Secondigliano». E questo al di là dell'origine della espressione «Alleanza di Secondigliano», probabilmente «utilizzata prima dagli atti investigativi e poi diffusa dai media». Il verdetto è motivato non solo sulle parole di Giuliano ma anche sugli altri atti raccolti durante il processo, come un'intercettazione ambientale realizzata in carcere il 20 ottobre del 2001 durante un colloquio tra l'imputata e il marito, Antonio Techemie, a sua volta condannato a sette anni.

La conversazione, scrive il collegio presieduto da Eugenia Del Balzo, rappresenta «una conferma della partecipazione dell'imputata a un'organizzazione criminale e del suo ruolo di organizzatrice». Secondo i giudici «la mole degli elementi emersi impedisce di chiudere la figura di Maria Licciardi in un ambito strettamente familiare, di piccola donna tesa a salvaguardare sé ed i suoi». In appello, la difesa proverà a ribaltare questa tesi.

Dario Del Porto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS